



Fede e Civiltà

ANNO XXIII - N. 4

APRILE 1926

SOMMARIO

TESTO: Per la salvezza degli infedeli (P. G. Popoli) — Dovere di promuovere le Missioni (Dall'Enciclica « Rerum Ecclesiae ») — Il diavolo nel pozzo (P. E. Pelerzi) — Cannibalismo (P. E. Pelerzi) — Pennellate (P. Di Martino) — Cuore pagano (P. L. Roteiglia) — Un'oca (P. E. Pelerzi) — Il vecchio filosofo (P. L. Magnani) — Qua e là, ecc.

INCISIONI: *Cina:* Honanfù: Un padiglione della pagoda Pe-ma-se — Un gruppo di cristiani dei monti — Le grotte nel Loes — La torre stupa di Pe-ma-se — *Cheng-Cow:* La consacrazione al S. Cuore di una famiglia cristiana — *Cina:* Una chiesetta sulle rive del Fiume Giallo — Ingresso ad un cimitero privato — *Giappone:* L'ammiraglio della « Jule Ferry » col cappellano — *Cina:* Lo scalpellino.

SPICHE PIENE

Barozzi D. Domenico l. 10, Manzani Ernesto l. 10, Cerutti Dalmiglio l. 10, Borsi Margherita l. 10, Salvi D. Michele l. 15, Berta Giovanna l. 5, Suore del B. Cottolengo Alba redo l. 10, Lodolini Irma l. 5, Toso Caterina l. 95, Sup. Istituto S. Giuseppe Lugo l. 25, Caminati D. Giovanni L. 10, Pallavicino D. Cirio l. 95, Sambugaro Linda l. 5, Nerso Salvatore l. 10, Martinelli Maria l. 5, Cadonna D. Guido l. 10, Giustini Cav. Uff. Giuseppe l. 10, Roccatagliati D. Marino l. 17, Pattaccini Adalgisa l. 10, Camici D. Torquato l. 20, Butti D. Enrico l. 20, Brugnago Ludovico Zamponi l. 10, Aimonini Giacomo l. 10, Zanfagna can. D. Carlo l. 10, Occhetta D. Giuseppe l. 20, Bocchetta Maria l. 10, Bortoletti Sorelle l. 15, Cotto Maria di Giuseppe l. 5, Poncini Adolfo l. 10, Calzonara Belisario l. 10, Joan Gelindo l. 5, Fadani Sante l. 15, Ghellera Giovanna l. 10, Melzi Luigina l. 5, Cavallo D. E. G. l. 5, Bianchi Riccola l. 10, Fabbris Anna l. 10, Unione Miss. del Clero l. 5, Famiglia Traverso l. 5, Nosengo Gesualdo l. 10, Gelmini Luigi l. 10, Andreani Maria l. 10, Puddini Peppina l. 5, Cap. Olivieri Luigi l. 15, Ciccio Messere D. Michele l. 5, Badolato D. Nicola l. 10, Giancaterina Costantino l. 90, Bottameli Marina l. 10, Catellani Antonio l. 30, Bocchetti D. Pietro L. 10, Jardel D. Giambattista l. 10, Grizi conté Massinissa (abb. vitalizio) l. 100, Maria Carnielli Bressanini l. 20,

Sorelle Bolzani l. 10, Lorè Giovanni l. 10, Vecelli Lisetta l. 10, Gentili Giuseppa ved. Muzzi l. 10, Rossi Clementino l. 10, Berti Angela l. 5, Checcacci Jole l. 15, Del Frate Domizio l. 10, Burato Maria l. 10, Crovetto Maria di Giuseppe l. 10, Jhotz Giustina Illes l. 10, Saccardi Elvira l. 10, Tarchioni Prudenza l. 10, Giusti Irma l. 10, Iasoni D. Francesco l. 10, Bocchi Anna Biondi l. 10, Varoli Maria Piazza l. 13, Mazza cav. Mentore l. 10, Ortalli Maria l. 15, Ronchini Eugenia l. 10, Zubani Clementina l. 10, Bonvini Giacinto l. 20, Bottino Marianna l. 20, Branchini D. Giuseppe l. 100, Cigoli D. Aurelio l. 70, Biffi Adele l. 15, Biglia can. Pierfelice l. 10, Ossolo D. Pietro l. 10, Circ. Femm. Catt. S. Giovanna D'Arco (Fiume) l. 15, Debury Camillo l. 15, Bernardi D. Giovanni l. 10, Rossi Gino l. 10, Spada Libera l. 10, Terzi Ida l. 35, Cirso Francesco l. 15, Ungo Betti can. Pasquale l. 10, Sacchi Antonio l. 5, Strafarnei Famiglia cav. Giuseppe l. 15, Puccinelli D. Pasquale l. 20, Cavalli Giuseppina l. 5, Farina Ermina l. 10, Pangrazio Andrea l. 10, De Sanctis Ginevra l. 10, Giovane avv. Enrico l. 10, Salerno Antonio l. 10, Eccher Modesta l. 10, Del Grosso Maria l. 10, can. Bellingeri l. 10, Sup. Ospedale di S. Antonio di Trapani l. 25, Chiorera D. Pietro l. 10, Morra Pio l. 5, Costa Ceresa Giuseppina l. 15, Laverozzi Desiderio l. 10, Mercati Silvio l. 100, Ceretoli Mons. can.

FEDE E CIVILTÀ

RIVISTA MENSILE ILLUSTRATA

Pubblicata a cura dell'Istituto di S. Francesco Saverio per le Missioni Estere - Parma

Per la salvezza degli Infedeli

L'anno Santo aprì ai fedeli i tesori del perdono e della misericordia di Dio e fece scendere nei loro cuori, come onda purificatrice e vivificante, la grazia del Signore. Ma i suoi frutti di santità e di santificazione non dovevano avere nessun limite, nè di tempo nè di spazio; dovevano estendersi a tutte le anime redente dal sangue di Gesù Cristo.

La mirabilissima Esposizione Missionaria Vaticana, apologia vivente della divinità della Chiesa, aveva messo sotto gli occhi degli innumerevoli visitatori, particolarmente nell'anima dei fedeli, l'opera divina dell'apostolato cattolico. Quella Mostra, insieme con il lavoro compiuto dagli intrepidi pionieri del Vangelo, diceva pure quanto ancora resti da fare, perchè tutte le anime conoscano, amino e lodino il Signore, come pecore di un solo ovile e un solo Pastore (Jo. X, 16).

Ed affinché il desiderio ardentissimo del Principe dei Pastori, Gesù, sia compiuto e il popolo che giaceva nelle tenebre veda una gran luce, e per gli abitanti della regione dell'ombra della morte una luce si levi (Matt. IV, 16), l'Augusto Pontefice regnante, Pio XI, con la bellissima, scultoria lettera Enciclica — Rerum Ecclesiae — del 28 febbraio u. p., richiama a tutto il mondo cattolico di oggi, di domani e dei secoli futuri il sacro dovere di promuovere le Missioni tra gli infedeli.

Per la ristrettezza dello spazio siamo dolenti di non poter riprodurre intero il prezioso documento: pubblichiamo però in altre pagine della rivista, tutta e integra la prima parte, che interessa in modo speciale i nostri lettori.

La parola del Papa è un monito solenne.

La Chiesa non à altro compito e non à fatto altro, lungo il cammino dei secoli, che dilatare il regno di Cristo.

Nessuno può legittimamente disinteressarsi del proplema missionario. I sacri Pastori, successori degli apostoli; i sacerdoti e i chierici; le vergini consacrate al Signore e i bimbi innocenti; coloro che si dedicano alla vita contemplativa e quelli, religiosi o laici, che in qualunque modo si occupano della carità, della educazione ed istruzione cristiana; i fedeli tutti di ogni condizione e di ogni luogo devono concorrere con la preghiera fervente e quotidiana, con la parola, con l'azione, con l'elemosina o l'opera diretta, alla conversione degli infedeli.

Poichè a ciascuno Iddio à dato precetti circa il suo prossimo (Eccli. XVII, 12).

È necessario lavorare intensamente alla formazione del clero indigeno e piantare la croce in ogni angolo di terra pagana.

Il campo di lavoro è vastissimo; la messe è molta, ma gli operai sono pochi (Luc. X, 2). Il monito del Vicario di Cristo è pressante ed esplicito; bisogna aumentare il numero degli operai evangelici; poichè dove è il ministro del Signore ivi è la salute e la grazia di Dio.

O beati coloro che ascoltano la voce misericordiosa di Gesù che li chiama, e senza prendere consiglio dalla carne e dal sangue (Gal. I, 16) lasciano generosamente i propri cari e la dolce casa; e cercano l'asilo sicuro e tranquillo, dove, tra superiori e confratelli che si amano fortemente e teneramente, saranno formati allo

apostolato, e donde partiranno per annunziare il vangelo ai poveri infedeli! Veramente beati! Perchè avranno compiuta la volontà di Dio, e una gloria d'anime farà corona al loro trionfo in cielo.

P. A. GIOVANNI POPOLI
Mis. Ap.

Dovere di promuovere le Missioni

*Dall' Enciclica " RERUM ECCLESIAE ", - 28 Febbraio 1926
del regnante Pontefice Pio XI.*

VENERABILI FRATELLI

SALUTE ED APOSTOLICA BENEDIZIONE

Al riandare con attenzione gli Annali della Chiesa, non può sfuggire a nessuno come, fino dai primi secoli del Cristianesimo, i Romani Pontefici rivolsero le loro principali cure e provvidenze per diffondere la luce della dottrina evangelica e i benefici della civiltà cristiana ai popoli che ancora «sedevano nelle tenebre e nell'ombra di morte», senza arrestarsi mai o per difficoltà incontrate o per ostacoli che vi si frapponessero. E veramente, altro intento non ha la Chiesa se non di rendere partecipe tutto il genere umano dei frutti della Redenzione, col dilatare in tutta la terra il regno di Gesù Cristo; e il Vicario in terra di Gesù, Principe dei Pastori, chiunque esso sia, lungi dal potersi appagare della semplice difesa e custodia del gregge divinamente affidatogli a governare, ove non voglia venir meno ad uno dei principali suoi obblighi deve altresì procurare con ogni zelo di guadagnar alla sequela di Gesù Cristo quanti ne s'anno ancora lontani. Orbene, in ogni tempo i Nostri predecessori, com'è noto, eseguirono fedelmente il loro divino mandato d'insegnare e di battezzare tutte le genti; e i sacerdoti da loro inviati, non pochi dei quali, o per esilia santità di vita o per il martirio incontrato, sono pubblicamente venerati dalla Chiesa, si adoperarono, sia pure con vario esito, ad illuminare della nostra fede l'Europa e poscia regioni fino allora ignote man mano che venivano scoperte ed esplorate. Con varietà di successo, diciamo; perchè accadde talora che dopo tentativi e fatiche riuscite quasi inutili e ricisi o cacciati i Missionari dal campo che avevano cominciato

a dissodare, questo o riuscì appena a perdere un poco della sua selvatichezza, o pur essendo già stato cambiato in un giardino smaltato di fiori, in processo di tempo, abbandonato a se stesso, andò a poco a poco nuovamente ingombro di spini e di rovi. Tuttavia è argomento di consolazione il vedere come in questi ultimi anni gli Istituti che si dedicano alle Missioni tra gli infedeli, hanno raddoppiato il lavoro ed i frutti, e che da parte dei fedeli alle aumentate opere dei Missionari si rispose con l'aumento dei sussidi. Al che certo grandemente conferì la Lettera Apostolica, che l'immediato Nostro predecessore, di s. m., indirizzò all'Episcopato il 30 novembre 1919 «sulla propagazione della fede cattolica nel mondo»; perchè in essa, mentre il Pontefice ne stimolava la diligenza e lo zelo nel procurare aiuti, indicava con sapientissimi avvisi ai Vicari e Prefetti Apostolici gl'inconvenienti da rimuovere e le opere da praticarsi dai loro dipendenti per rendere più fruttuoso l'esercizio del sacro apostolato.

Quanto a Noi, Venerabili Fratelli, ben sapete che fino dagli inizi del Pontificato Ci siamo proposti di adoperarci con ogni mezzo per risparmiare ai popoli pagani l'unica via della salute recando ogni giorno più oltre, per mezzo dei predicatori apostolici, la luce della verità evangelica. Nel quale proposito Ci parve di fermare il Nostro desiderio su due punti, ambedue, meglio che opportuni, necessari, e l'uno strettamente unito con l'altro; vale a dire, il numero molto maggiore di operai evangelici, ben formati e corredati di svariate cognizioni, da inviarsi nelle sterminate regioni ancor prive della cultura cristiana, e la maggiore intelligenza del dovere che stringe i fedeli a cooperare ad una

Opera sì santa e fruttuosa con entusiasmo e fervore, con l'istanza delle preghiere e con la generosità. E non fu questo anche lo scopo per cui volemmo che sorgesse la Mostra Missionaria Vaticana? E, grazie alla benignità del Signore, molti cuori giovanili, come Ci fu detto al vedersi quasi spettatori e della grazia divina e della magnanimità e nobiltà umana, concepirono i primi germi della vocazione apostolica; e l'ammirazione per gli operai evangelici, onde furono pervasi tante schiere di visitatori. Ci fa fin d'ora prevedere, con buoni motivi di speranza, che essa non sarà vana nè sterile di frutti. Ma perchè non abbiano ad essere dimenticati o a venir meno gli insegnamenti così importanti che gli stessi oggetti delle Missioni nella eloquenza del loro silenzio impartirono, abbiamo ordinato, come già saprete, l'istituzione di un Museo dove collocare con disposizione più opportuna gli oggetti scelti fra i principali. Tale Museo sorgerà nel Nostro Palazzo del Laterano; in quel luogo cioè d'onde, concessa la pace alla Chiesa, dai nostri predecessori furono poi inviati tanti uomini apostolici, mirabili per santità di vita e per lo zelo della religione, in quelle terre che sembravano «già biondeggiare di messi». Così quanti Missionari, gregarii e specialmente capitani, per così esprimersi, visiteranno il Museo, confrontando tra di loro le statistiche e i metodi di ciascuna Missione, ne trarranno ispirazione a opere migliori e più grandi; e anche i semplici fedeli, crediamo, ne proveranno la stessa commozione che i visitatori della Mostra Vaticana. Intanto, a meglio infiammare all'azione l'ardore accessosi nel popolo cristiano per le Missioni, innalziamo a Voi, Venerabili Fratelli, il Nostro appello implorando l'aiuto della vostra operosità; la quale se mai in altra impresa fu conveniente e necessario che voi impiegaste, la dignità del vostro ufficio, ed anche il vostro affetto filiale per Noi, non vi permette di non impiegarela principalmente in questa, con ogni zelo e diligenza. Certo, per parte Nostra fino a quando la divina Provvidenza Ci manterrà in vita, questo dovere del Nostro ufficio apostolico ci terrà in continua sollecitudine, perchè ripensando sovente che i pagani sono tuttora circa un miliardo non abbiamo requie nel Nostro spirito e Ci sembra di sentirCi intimare all'orecchio: Grida, non darti posa, alza la tua voce come una tromba.

Non occorre insistere a dimostrare quanto sarebbe alieno dalla virtù della carità, che ri-

guarda Dio e tutti gli uomini, se coloro che appartengono all'ovile di Cristo non si dessero pensiero dei miseri i quali ne vanno errando lontano. Certo il debito di carità che ci stringe a Dio richiede non solo che procuriamo di accrescere il numero di coloro i quali lo conoscono e lo adorano «in spirito e verità», ma altresì che assoggettiamo al regno dell'amabilissimo Redentore quanti più possiamo, affinché riesca ogni giorno più fruttuosa «l'utilità nel sangue» suo e ci rendiamo sempre meglio accettabili a lui, mentre sopra ogni altra cosa a lui torna gradito che gli uomini si salvino e giungano al riconoscimento della verità. Che se Gesù Cristo diede come carattere distintivo dei suoi seguaci l'amore vicendevole, potremmo noi forse dimostrare ai nostri prossimi carità maggiore o più insigne, che procurando di trarli dalle tenebre della superstizione e d'istruirli nella vera fede di Cristo? Anzi questo avanza qualunque altra opera o prova di carità, come l'anima è più pregevole del corpo, il cielo della terra, la eternità del tempo; e chiunque esercita quest'opera di carità secondo le sue forze, dimostra di stimare il dono della fede quant'è giusto che lo stimi, e inoltre manifesta la sua gratitudine verso la bontà di Dio partecipando ai poveri infedeli questo stesso dono, il più prezioso di tutti, e con ciò gli altri doni che ad esso vanno uniti. Che se niun fedele può esimersi da tale dovere, potrà forse esimersene il clero, che per una mirabile scelta e vocazione partecipa del sacerdozio ed apostolato di Gesù Cristo, Nostro Signore, potrete esimervene voi, Venerabili Fratelli, che insigniti della pienezza del sacerdozio siete divinamente costituiti pastori, ciascuno per la sua parte, del clero e del popolo cristiano? Certo è che leggiamo aver Gesù Cristo ordinato, non al solo Pietro, la cui Cattedra Noi occupiamo, ma a tutti gli Apostoli di cui voi siete i successori: Andando per tutto il mondo predicate l'Evangelo ad ogni creatura; dal che appare appartenere sì a Noi la cura della propagazione della fede, ma in modo che anche voi dovete partecipare con Noi a tale impresa e aiutarCi per quanto ve lo permette l'adempimento del vostro ufficio particolare. Non v'incresca adunque, Venerabili Fratelli, seguire volenterosamente le Nostre paterne esortazioni, sapendo che Iddio ci domanderà un giorno stretto conto di sì importante affare.

Anzitutto e con la parola e con gli scritti procurate di introdurre e di gradatamente estendere la santa consuetudine di pregare il Pa-

drone della messe, perchè mandì operai alla sua messe, e d'implorare per gl'infedeli gli aiuti del lume e della grazia celeste; e a ragion veduta parliamo di consuetudine e di usanza stabile e continua che, come ognun vede, presso la divina misericordia ha più valore ed efficacia che non preghiere indette o una volta sola o di quando in quando. E veramente i predicatori evangelici potrebbero ben affaticarsi, e versar sudori, dare anche la vita per condurre i pagani alla religione cattolica; potrebbero usare ogni industria, ogni diligenza e ogni genere di mezzi umani; che tutto ciò non gioverebbe a nulla, tutto cadrebbe nel vuoto ove Dio con la sua grazia non toccasse i cuori degli infedeli per rammollirli e trarli a sè. Ora è facile capire, che non mancando a nessuno la possibilità della preghiera, tutti hanno in mano loro questo aiuto e questo quasi alimento delle Missioni; e perciò farete cosa conforme ai Nostri desiderii e all'indole e al sentimento dei fedeli, se ordinerete di aggiungere, per esempio, al Rosario della B. Vergine e ad altre simili preghiere, solite a recitarsi nelle parrocchie e nelle altre chiese, qualche preghiera speciale per le Missioni e per la conversione dei pagani alla fede. A questo intento, Venerabili Fratelli, siamo chiamati a cooperare e si infiammino specialmente i fanciulli e le Religiose; bramiamo cioè che negli asili, negli orfanotrofi, nelle scuole, nei collegi giovanili e nelle case e conventi di Religione salga ogni giorno la preghiera al cielo per far discendere su tanti infelici, su tante popolate nazioni pagane la misericordia divina; ad anime pure ed innocenti che potrà mai ricusare il Padre celeste? D'altra parte tale usanza dà a sperare che nel tenero cuore dei giovanetti, avvezzatisi a pregare per la salute degli infedeli col primo sbocciare del fiore della carità, possa con l'aiuto di Dio insinuarsi il desiderio all'apostolato, desiderio che coltivato con cura darà forse con l'andar del tempo buoni operai al ministero apostolico.

Tocchiamo qui di passaggio un argomento degno, Venerabili Fratelli, della vostra più attenta considerazione. A tutti son noti i gravissimi danni recati alla propagazione della fede dall'ultima guerra, mentre dei Missionari gli uni, richiamati in patria, caddero nell'immane conflitto, gli altri allontanati dal campo delle loro fatiche dovettero lasciare per molto tempo il proprio terreno incolto; danni e perdite che si dovettero e si debbono tuttora riparare, nè solo per far ritornare le cose allo stato di pri-

ma, ma anche per farle progredire e prosperare.

Inoltre, sia che si guardino le sterminate estensioni di luoghi non ancora aperti alla cristiana civiltà, o l'immenso numero di coloro, che sono ancora privi dei benefici della redenzione, o le necessità e le difficoltà, con cui i missionarii, per la scarsità del numero, si sentono impacciati e trattenuti, è necessario che i vescovi e tutti i cattolici si adoperino concordemente perchè il numero dei sacri legati cresca e si moltiplichi. Pertanto se in ogni vostra diocesi vi ha o giovinetti o chierici o sacerdoti, che diano segno di essere da Dio chiamati a così sublime apostolato, nonchè contrastarli in alcun modo, dovete col favore e con l'autorità vostra secondarne le propensioni e i desiderii. Vi sarà lecito, senza dubbio, di mettere a prova spassionatamente gli spiriti per veder se son da Dio, ma una volta convinti che il salutevolissimo proposito sia nato e vada maturando per ispirazione di Dio, non penuria di clero nè necessità alcuna della diocesi deve disanimarvi e trattenervi dal dare il consenso, mentre quelli delle vostre contrade, per avere, diciamo così, sotto mano i mezzi di salute, sono molto meno lontani dalla salute che non siano gli infedeli, massime quelli che persistono nella loro ferocia e barbarie. Offrendosi poi l'occasione di un fatto simile, incontrate di buona voglia, per amor di Cristo e delle anime, la perdita di alcuno del clero, se pur perdita debba dirsi; giacchè se vi priverete di qualche coadiutore e compagno delle vostre fatiche, il Divino Fondatore della Chiesa certamente supplirà o col versare più copiose grazie sulla diocesi o col suscitare nuove vocazioni al sacro ministero. Nondimeno perchè anche questa si leghi bene con le altre cure dell'ufficio pastorale, vedete d'istituire presso di voi l'Unione Missionaria del clero, o, se già è istituita, incitatela col consiglio, colla esortazione, con l'autorità vostra ad un'azione sempre più viva. La quale Unione, provvidenzialmente fondata otto anni or sono dal Nostro immediato antecessore, fu arricchita di gran copia d'indulgenze e posta sotto la giurisdizione della S. Congregazione di Propaganda; diffusa, poi, in quest'ultimi anni, in molte diocesi dell'Orbe cattolico, Noi medesimi l'abbiamo onorata, non una volta sola, con testimonianze di pontificia benevolenza. Quanti sono infatti i sacerdoti che ad essa appartengono e, nel modo conveniente alla loro condizione, gli alunni delle sacre discipline, secondo lo scopo dell'istituzio-

ne, chiedono essi stessi, massime nel S. Sacrificio della Messa, e stimolano gli altri a chiedere il dono della Fede per le innumerevoli moltitudini d'infedeli; ogni volta e dovunque per loro si possa, predicano al popolo intorno all'apostolato da promuovere presso gl'infedeli, ovvero procurano che di tanto in tanto, in giorno e adunanze stabilite, se ne tratti in comune e fruttuosamente; diffondendo nel popolo opuscoli di propaganda; e dove, in alcuno riscontrino felicemente i semi di siffatto apostolato, gli procurano i mezzi per la debita formazione ed istruzione; in tutti i modi favoriscono entro i confini della propria diocesi l'Opera della Propagazione della Fede, e le altre due che sono ad essa sussidiarie. Quante offerte poi abbia raccolte sinora l'Unione Missionaria del Clero per aiutare queste stesse opere, quante di più in appresso ne lasci sperare — crescendo la larghezza dei fedeli d'anno in anno — voi non lo ignorate, Venerabili Fratelli, parecchi dei quali, ciascuno nel proprio territorio, vi siete fatti di essa patroni e sollecitatori; è da desiderare tuttavia che ormai non vi sia più ecclesiastico alcuno, il quale non arda della fiamma di questa carità. Giacchè all'Opera della Propagazione della Fede, principale fra tutte le opere Missionarie, che, salva la gloria della pitissima donna la quale ne fu la fondatrice, e della città di Lione, trasferimmo qua, con rinnovato ordinamento, dandole in certo modo la cittadinanza romana, è mestieri che il popolo cristiano venga in soccorso con una liberalità pari alle molteplici necessità delle Missioni presenti e di quelle che si aggiungeranno in appresso.

Le quali necessità quante a quanto grandi siano, e quale sia per lo più la povertà dei banditori del Vangelo, appariva abbastanza dalla stessa Mostra Vaticana; ma forse tanti e tanti non se ne accorsero neppure, abbagliati com'erano gli occhi dalla copia, dalla novità e dalla bellezza delle cose esposte. Non abbiate vergogna dunque e non vi rincresca, Venerabili Fratelli, di farvi quasi mendicanti per Cristo e per la salute delle anime, e, con lo scritto e con l'eloquenza che scaturisce dal cuore, insistete presso i vostri sudditi, perchè con il proprio fervore e munificenza, moltiplichino e rendano molto più copiosa la messe che l'Opera della Propagazione della Fede raccoglie ogni anno. Siccome poi nessuno è da stimarsi più bisognoso e nudo, nessuno più infermo e affamato e assetato di chi è privo della cognizione e della

grazia di Dio, non v'è chi non vegga che a chi usa misericordia verso uomini che sono fra tutti i più miseri, non mancherà certo la misericordia e la remunerazione divina.

All'opera principale della Propagazione della Fede si aggiungono, come dicemmo, altre due, le quali, poichè la Sede Apostolica le ha fatte sue, i fedeli cristiani a preferenza di altre opere, che hanno scopi particolari, con offerte o date o raccolte da ogni parte debbono aiutare e mantenere, vale a dire l'Opera intitolata della S. Infanzia e l'altra di S. Pietro Apostolo. Ufficio di quella è, com'è ben noto a tutti, invitare i nostri fanciulli perchè s'avvezzino a metter da parte il proprio peculio e ad offrirlo specialmente per la redenzione e l'educazione cattolica dei bambini degli infedeli, dovunque si vuole abbandonarli od ucciderli; ufficio di questa è con le preghiere e le collette fare che scelti giovani indigeni possano essere debitamente formati nei Seminari ed assunti ai sacri Ordini, affinchè più facilmente quelli della loro razza possano coll'andar del tempo, venir convertiti a Cristo, o essere rassodati nella fede.

A questo sodalizio di S. Pietro Apostolo, come sapete, demmo, non è molto, per patrona celeste Teresa del Bambino Gesù, come colei che, mentre menava quaggiù la vita claustrale, prendeva sotto la sua cura e, per dir così, adottava questò o quel missionario per aiutarlo, come solea, con le preghiere, con le volontarie o prescritte penitenze corporali e soprattutto con l'offrire al Divino Sposo i veementi spasimi della malattia, di cui soffriva. E Noi, sotto gli auspici della vergine di Lisieux, Ci ripromettiamo più abbondanti frutti; sotto il qual riguardo, grandemente Ci ralleghiamo che Vescovi in gran numero si sian compiaciuti di farsi socii perpetui dell'Opera, e che Seminarii ed altre unioni di giovani cattolici si sian impegnati a far le spese del mantenimento e dell'istruzione di qualche chierico indigeno.

Queste due opere che giustamente sogliono dirsi sussidiarie della principale, come dal nostro antecessore di felice memoria Benedetto XV vennero raccomandate alla sollecitudine dei Vescovi con la lettera apostolica, sopra ricordata, così Noi non lasciamo di raccomandarevela, fiduciosi come siamo che, per le vostre esortazioni, i fedeli cristiani non soffriranno mai d'esser vinti e superati in liberalità dagli acattolici, che con tanta larghezza soccorrono i propagandisti dei loro errori.



Cina - Honanfu. — Un padiglione della pagoda Pe-ma-se.

IL DIAVOLO NEL POZZO

Vicino alla residenza di Honanfu abita una famiglia di benestanti, tutta cristiana. L'ultimo figlio ha 9 anni; porta il pomposo nome di Costantino! Fu suo padre che gli volle dare quel nome. Quando fui per battezzarlo suo padre mi disse con grande solennità:

— In Cina, abbiamo avuto il figlio d'un Imperatore che fattosi cristiano prese il nome di Costantino, desidero che anche questo mio rampollo sia chiamato come il figlio d'un nostro Imperatore.

«Amen», risposi, e così fu fatto.

Il piccolo Costantino frequenta la scuola di catechismo ed ogni mattina arriva in orario come un cronometro. Finita la scuola, ripiglia la strada e se ne ritorna a casa. E' di carattere piuttosto chiuso e taciturno. Alla domenica non manca di fare capolino nella mia stanza tutto solo o con altri, ma si contenta di guardare: osserva tutto e non dice una parola.

Un giorno invece d'andare a casa, venne in camera mia e sedutosi sulla porta si mise a guardare la gente, che andava e veniva, con un fare da distratto.

— Costantino, non sei ancora andato a casa?

— No, oggi non ci vado.

— Non ci vai? e dove credi di mangiare?

— Ne ho in tasca!

— Che c'è di nuovo?

— Nulla, oggi non vado a casa.

— Ti hanno battuto?

— No, oggi sto qui, non vado a casa.

— Tua mamma lo sa?

— No, non l'ho mica detto.

— Dimmi cosa hai fatto o ti mando subito a casa accompagnato dal maestro.

— Padre, non mi mandare a casa!

— Ma perchè? dimmelo!

— Padre, in casa mia c'è una brutta cosa ed io non la voglio vedere.

— Cosa c'è?

— C'è il diavolo.

— Quando è venuto il diavolo?

— E' venuto ieri sera.

— Da dove è venuto?

— Mio zio, l'ha comperato ieri in città e l'ha messo sul tavolo degli ospiti; io l'ho visto, ed anche mia sorella l'ha visto.

— Come è?

— E' brutto! poi c'è anche l'incenso vicino.

— E' vivo o morto?

— No, non è mica vivo! è di bronzo!

— Ah, ho capito è un idolo che tuo zio ha comperato per portare a casa sua, n'è vero?

— Sicuro, ma intanto finchè lo zio non l'abbia portato via, io non vado a casa.

- Tuo zio è pagano, vero?
- Sicuro ed anche mia zia.
- Tu devi pregare affinché si convertano e diventano buoni cristiani.
- Mia sorella prega, io non voglio bene allo zio.
- Devi pregare anche tu, un cristiano non può voler male a nessuno.
- Quando avrà portato via il Diavolo, pregherò.
- Mia sorella è in iscuola, io faccio quello che fa lei.
- Tua sorella è in iscuola?
- Sì, è venuta via questa mattina con

so per adorarlo! Io non ho dormito in tutta la notte, sapendo che ero vicina a quel brutto coso! Questa mattina ho detto alla mamma che venivo con Costantino a vedere le suore e non sarei ritornata a casa che alla sera quando lo zio non ci sarà più!

— Brava, se è così, sta pure qui che non ho che piacere.

Ritornai in casa e lasciai che Costantino sgretolasse il suo pane di miglio sulla soglia della mia stanza.

Verso le 14, mentre Costantino se ne stava in iscuola, venne da me suo padre.



Cina - Honanfu. — Un gruppo di cristiani dei monti.

me e non vuole ritornare a casa che questa sera, quando non ci sarà più il Diavolo.

— E' stata tua sorella che ti ha dato questo pane di miglio?

— Sì, ma ce n'ha anche lei?

— Ah biricchini! fate queste scappate senza avvertire i genitori?

— Io non lo so! mia sorella sa tutto.

Andai nel cortile della scuola femminile e feci per chiamare la suora, ma proprio arrivai che la sorella di Costantino usciva dalla Chiesa.

— Chiara, vieni qui.

— Padre, dammi la tua Benedizione.

— Come mai sei qui?

— Padre, in casa mia c'è 'lo zio dei monti! Ha comperato un Diavolo e l'ha messo in casa. Poi ha anche comperato l'incen-

— Padre, hai visto Costantino?

— Sì, è in iscuola.

— Povero me! Lui e sua sorella ne hanno fatta una grossa!

— Cosa hanno fatto?

— Ecco: mio fratello, che è ancora pagano, domani manda a marito sua figlia. E' venuto in città per comperare alcuni oggetti tra i quali anche un Budda per regalare alla figlia. Col Budda aveva anche comperato carta monetata ed incenso ed aveva messo il bel tutto in casa mia. Io non ci badai più che tanto, perchè egli è pagano e per ora non ha intenzione di convertirsi malgrado le mie esortazioni.

Dopo pranzo quando volle partire, cercò i suoi oggetti e non trovò più nè Budda nè carta, nè incenso! Era furioso e mi

fece una scena disgustosa. Io non capivo nulla, ma poi pensando, mi venne l'idea che i miei ragazzi avrebbero potuto aver rubato quegli oggetti! Interrogai quei di casa e seppi che Chiara era venuta dalle Suore. Capii che essa non doveva essere estranea all'affare e vengo per sapere. A questo punto capii io pure che quei ragazzi ne avevano fatto una grossa.

— Senti Paolo, tu non t'affannare, andrò io ad interrogare la tua Chiara e vedrai che saprò come sono andate le cose.

Andai in iscuola e chiamai Chiara.

— Chiara, dove hai messo il Diavolo dello zio?

La poveretta restò quasi senza fiato, poi si mise a piangere.

— Non aver paura, io so tutto. Solo dimmi dove l'hai messo.

— Padre, l'ho gettato nel pozzo.

— E la carta e l'incenso?

— Tutto nel pozzo.

— Ma, e perchè l'hai gettato nel pozzo?

— Perchè lo zio non si vuol fare cristiano.

— E chi te l'ha detto che non vuol farsi cristiano?

— Sì l'ha detto lui ieri sera a mio padre.

— Quando l'hai gettato nel pozzo?

— Questa mattina.

— Chi ti ha aiutato?

— Costantino.

— E perchè sei venuta qui?

— Perchè temevo che lo zio mi battesse.

— Ma egli non sapeva che eri stata tu!

— Temevo d'essere stata vista.

— Chiara, un'altra volta non farai più di queste cose, eh?

— Padre, io ho passato una brutta notte. Sapere che in casa c'era il Diavolo, io non ho potuto dormire.

— Un'altra volta mettilo fuori della porta e così non avrai più paura.

— Padre, perdonami!

— Tuo padre è venuto a cercarti..

— Di mio padre non ho paura. Egli avrà piacere che abbia gettato via il Diavolo; ieri sera ha tanto predicato allo zio!

— Prega per la conversione dello zio!

— Lo faccio sempre, ed ora che ha perduto il Diavolo credo che si convertirà davvero!

Ritornai a casa e:

— Paolo, perdona a quei ragazzi! non volevano il diavolo in casa e hanno gettato tutto nel pozzo!

— Padre, tu lo vuoi, ed io sono pronto a perdonare! Sono anche contento che abbiano fatto questo, ma... ora... non so come farò a calmare mio fratello! Gli dirò la verità e certo vedrà anche lui che se Budda fosse stato potente, non si sarebbe lasciato annegare da due ragazzi!

— Bravo Paolo, diglielo, diglielo, e poi mi dirai la risposta.

Quando vidi Costantino ritornare verso casa lo guardai sorridendo. Un velo di gioia coprì il suo volto ed affrettò il passo. Io ritornai verso la chiesa pensando a quelle anime candide che credevano di aver annegato il Diavolo.

P. Pelerzi. M. A.



Cina. — Le grotte nel Loes.

Cannibalismo

Nei primi giorni di febbraio del 1925, quando io mi trovavo a Tientsin, fece molto rumore, nei circoli Europei, un fattaccio che si svolse a Kalgan, in quei giorni pieni di rumori bellici. Siccome questo fatto può dare un'idea chiara della brutalità dei Briganti che ora più che mai infestano le nostre Missioni, lo metto sott'occhio dei lettori.

Fu riportato dalla *Politica* di Pechino nel numero 6.º anno 12.º - 8 Febbraio 1925.

Vicino a Kalgan, sta una cittadina chiamata Chang-peï-hien, v'era una guarnigione di soldati per la difesa nazionale comandata dal colonnello X. Questo ufficiale 4 anni prima era un capo brigante. Fu arruolato colle sue truppe nell'armata regolare e gli fu lasciato il suo grado. Mandato a Chang-peï-hien fece strabigliare tutti per la sua vita regolare. Un vero convertito! Le sue truppe si comportarono per 4 anni assai bene e il popolo n'era contento.

Tutto andava bene quando dopo la vittoria del Maresciallo Fong-yu-hian, a Chang-peï-hien, fu mandato un altro colonnello per sostituire l'ex brigante. Il nuovo venuto fu imprudente! Di notte fece prendere l'ex brigante e lo mise in prigione per poi ucciderlo. I soldati dell'ex brigante, che non erano che i suoi antichi commilitoni, al sentire l'arresto del loro capo, insorsero e di nottetempo entrarono in città, combatterono i soldati regolari nuovi venuti, aprirono le prigioni e diedero la libertà al loro capo. La popolazione non ebbe a soffrire nulla, ma i soldati nuovi venuti subirono gravi perdite. Il colonnello liberato dai suoi soldati, sapendo che non avrebbe potuto resistere all'armata di Fong, pensò di ritornare ai monti e ricominciare il brigantaggio. Prima di partire dalla città pre-



Cina - Honanfu. — La torre Stupa di Pe-ma-se.

parò la notte stessa un grande banchetto ai suoi ufficiali e lui stesso mangiò allegramente.

Finito il banchetto, prima di partire ai monti egli si alzò in piedi e così parlò ai suoi uomini fedelissimi.

«Miei uomini, io vi sono grandemene riconoscente d'avermi salvato la vita, e per provarvi tutta la mia riconoscenza vi ho invitati a questo banchetto per il quale ho sacrificato ciò che avevo di più caro al mondo. Quello che voi avete mangiato in questo banchetto non è che la carne di mia moglie e di mia figlia di 15 anni che io ho ucciso per questo. Voi avete esposto la vostra vita per salvarmi ed io ho sacrificato moglie e figlia per provarvi la mia riconoscenza. Ora partiamo alla vita randagia dei monti e la vendetta sia il nostro pane quotidiano».

Ognuno può capire quale può essere la sorte che capiterà a quei poveri che cadranno sotto le mani di tali uomini.

P. Peterzi M. A.

Pennellate

LA FUMATRICE D'OPPIO

Giravo una volta in una casa vuota.

Avevano detto: «Padre, puoi guardare da per tutto; i soldati sono partiti. Hanno lasciato qualche cosa che verranno presto a prendere...»

Il cortile era grande: tutt'attorno c'erano case ben costruite, con una certa eleganza di colori e proporzioni che soddisfacevano l'occhio. Non erano pulite, e si capisce.

Guardavo qua e là, spingendo una finestra, una porta, passando da una camera all'altra. Verso le ultime stanze fui colpito da uno strano odore. Lo seguii e giunsi davanti a una porta che non avrei dovuto aprire. Rimasi sulla soglia, diedi uno sguardo e mi ritirai subito.

C'era una fumatrice d'oppio.

Una giovane donna, certo la moglie di qualche ufficiale, ben vestita e molto elegante. Era sdraiata su un tavolato basso, largo, coperto di tappeti. Quando sentii aprire la porta, sollevò molto lentamente il capo, mi guardò a occhi semi chiusi e ricadde subito con pesantezza. Il tavolato risuonò come una cassa da morto...

La stanza squallida, senza mobili, dalle pareti gialle, era piena di un fumo azzurrognolo. Un drappo rosso davanti alla finestra filtrava una luce smorta e sanguigna.

Il fumo veniva dalla lunga pipa, cadente dalle mani della donna, e da un fornello acceso. Intorno, qualche cartoccio di polvere oscura, qualche piccolo recipiente, e minuscoli utensili.

Partii con una impressione di malessere indicibile. Quel viso giallo, quegli occhi languidi, inebetiti, vitrei si fissarono nella mia mente in modo indelebile.

Cosa cercava la fumatrice d'oppio?

Oblío?...

Le mancavano i piaceri? il pane? No, certo. La moglie di un soldato cinese non soffre di noia o di stenti. Eh! aveva danaro per comprarsi un narcotico così costoso.

La giovane fumatrice non sapeva che Dio dona la vita all'uomo perchè ne viva la fatica

e la pena al fianco degli altri uomini che non possono e non vogliono donarla a una pipata d'oppio.

BAMBINE DELLA S. INFANZIA

Un giorno di vento le bambine della S. Infanzia giocavano nel cortile. C'erano alberi, c'erano foglie, c'era ombra. Le foglie volavano nell'aria come i trilli delle bambine. Ne era pieno tutto intorno.

Com'erano belle nelle loro vesti multicolori e svolazzanti! Non erano come le altre bambine, cinesi, perchè sorridevano, gridavano, correvano a balzelloni sulle loro gambucce poco solide. Direi che in esse c'era la gaiezza e il sorriso d'Italia.

L'avevano forse appreso dalle suore che vengono da quel lontano paese e che stanno lì con loro? Certo.

Una bambina malaccorta, nella sua corsa scompigliata, cade ruzzoloni. La suora accorre, la rialza, le pulisce le vesti e il viso sporchi di polvere, e, prima che le altre bambine se ne accorgano, le asciuga due lagrime che stavano lì, lì per scivolare sulle gote. Quanta pazienza e quale sollecitudine materna! Quella suora che ha il sangue caldo, perchè è siciliana, sembra la più tenera mamma... delle figlie non sue.

Poco dopo la fanciulla caduta riprendeva il suo gioco e la sua corsa, come se nulla fosse stato. Era sicura che si vigilava per lei. E la suora riprendeva il suo contegno di attenta sorvegliante sopra quello sciame di farfalline variopinte e irrequiete.

Hanno mai pensato quelle bambine perchè la suora le ama tanto?

Loro non sanno che se un giorno non le avessero raccolte sulla strada, per amore di Gesù, non avrebbero forse sorriso mai così, come in quel giorno di vento.

Forse come tante altre sarebbero morte... o venute su cattive...

Correte, giocate bambine! Avete trovato la mamma.

RITORNO DALLA PAGODA

Era in festa la pagoda del monte.

Da lontano si vedeva un continuo agitarsi di gente che circondava le mura del recinto. Dentro, tra gli alberi oscuri si innalzavano alcune nuvolette azzurre, il fumo degli incensi bruciati.

Venuta la sera la gente si squagliò, e lungo i declivi del monte, si vedevano delle lunghe file di devoti, che a uno a uno calavano per i sentieri difficili e tortuosi. La festa finita, tutti ritornavano alle loro case.

Le vecchie ridono forte, con un «ah.. ah...» ripetuto. Sembrano più brutte con quelle bocche aperte senza denti, i visi coperti di rughe nere, le ciglia e le sopracciglia spruzzate di polvere bianca.

Si fermano sulla strada appoggiate ai bastoni le schiene curve, attorno alla giovane mamma. Certo parlano della festa di lassù, alla pagoda del monte. I gesti, il tono della voce sono più vivaci del solito; sono soddisfatte per il viaggio felicemente compiuto, nonostante i disturbi e le pene, per avere soddisfatto il bisogno del cuore, per aver fatto onore alla divinità di quella pagoda.



Cina - Cheng-chow. — La consacrazione al S. Cuore di una famiglia cristiana.

Ecco un gruppo di vecchierelle, che si avvicinano alle mura del villaggio. Vengono anche esse dal monte. Le poverine sono stanche, perché a loro è sembrato molto lungo il viaggio e deve essere costato veri sacrifici quel mantenersi ritte per quelle strade difficili, sui loro piedini monchi e strettamente fasciati.

Si appoggiano tutte ai bastoni. Il loro capo scoperto è avvolto dai capelli scarmigliati, e i loro abiti sono coperti di polvere.

Una giovane mamma, che tiene al collo il suo bambino sta su la porta del villaggio ad aspettare. Quando vede le vecchierelle va loro incontro e le saluta. Sorrisi, complimenti, cerimonie.

Ma quale divinità? Ce ne sono tante e tante. Tutte vere? No! Tutte buone? Neppure! Non ce n'è che una vera e buona, e non è certo quella del monte. Allora?

...Le vecchie ripresero il cammino ed entrarono nel villaggio. La porta si chiuse dietro loro. Scesero le tenebre della notte e si fece un gran silenzio.

Ma lassù, nella pagoda del monte, gli occhi bianchi del budda brillavano ancora nel buio. L'enorme massa di creta era vivificata da un ghigno pauroso, sarcastico...

Il ghigno di satana.

P. Pasquale Di Martino, M. A.

~ Cuore pagano ~

La notte calava umida e nera avvolgendo ogni cosa nel suo manto nebbioso quasi volesse nascondere agli occhi dei poveri mortali la visione di questa valle di lagrime. Intorno alla chiesa regnava un silenzio di morte, la popolazione era ancora sotto l'incubo delle ultime e terribili scorrerie dei briganti ed appena calata la sera si rintanava nelle casupole e non usciva che al mattino, a giorno alto. Poco lontano dalla chiesa in una capanna più misera delle altre, si svolgeva una scena alquanto triste. Una vecchia grinzosa e magra guardava con fare arcigno una giovane sposa che seduta sopra una stuoia allattava un bimbo di pochi giorni e poi ad un tratto, con una mossa felina di cui non si sarebbe detta capace, strappava dalle braccia della madre la creaturina dicendo: è ora che ci liberiamo di questo piccolo cane, la notte è propizia: è figlio di briganti, il disonore tuo e di tutta la tua famiglia. La giovane sposa voleva reagire, difendere la propria creatura, gridare la sua impotenza contro la violenza di quei bruti, ma una forte spinta della vecchia la faceva ruzzolare sulla stuoia. Quando si rialzava, la strega era già lontana avvolta nell'oscurità della notte.

La campanella della chiesa suonava a festa. Quel giorno era domenica ed i cristiani anche i più lontani erano venuti alla residenza per ascoltare la Messa. I ragazzi della scuola si divertivano fuori dalla chiesa correndo lungo le mura della città in attesa dell'ora della preghiera.

Il catechista in porteria spiegava ai cristiani il modo di bene confessarsi mentre la suora nella scuola femminile faceva la medesima cosa con alcune vecchie alquanto sorde.

Io stavo in sagrestia attendendo alle confessioni degli uomini, quando il mio servo mi annunciò che gli scolari avevano trovato un bimbo tutto intriso di sangue, ma ancora vivo, poco lontano dal recinto della chiesa. Dissi al servo di portarmi il piccino. Era ridotto in uno stato compassionevole. I corvi e gli avvoltoi avevano straziato tutto il suo piccolo corpo.

L'occhio sinistro era stato asportato da un forte colpo di becco e la guancia destra aveva

una grossa piaga che lasciava scorgere l'osso della mandibola.

Siccome il bimbo respirava ancora, lo battezzai. Purificata l'animuccia lavai il suo corpicino martoriato ed avvolto in una bianca pezzuola lo consegnai alla suora in attesa che la sua anima innocente volasse al cielo. Finite le Messe e sbrigati alcuni affaretti con i cristiani, fui chiamato alla scuola femminile ove una vecchia pagana desiderava parlarmi. La vecchia appena mi vide mi fece una lunga prostrazione ma dai suoi occhi di furia traspariva tutto il suo animo malvagio e l'odio che covava in cuore. «Grande uomo, mi disse con fare ipocrita che voleva simulare la sua rabbia, so che sei molto generoso, tutti parlano della tua carità, però sarebbe bene che non ti curassi di quel marmocchio che hai trovato: è un figlio di briganti ed è meglio non viva, ha nelle sue vene un sangue perverso e fatto grande potrebbe commettere i delitti del padre, quindi ti prego di ridarmelo». Dovetti sforzarmi per frenare l'impeto di sdegno che quella vecchietta aveva suscitato nel mio animo e le gridai: «La tua azione non è meno malvagia di quella dei briganti: solo un cuore inumano come il tuo poteva avere il coraggio di gettare in pasto ai cani quella povera creaturina». La vecchia non osò più parlare e mi guardò, quasi sorpresa del mio eccitamento. Col cuore suo di pagana non capiva il grande delitto che aveva commesso. Per lei era cosa quasi naturale. Quanti bambini ed in modo speciale, quante bambine non vengono gettati ogni giorno dai loro genitori! Infine, comprendendo che non poteva riuscire nel suo intento e temendo che il mio sdegno si manifestasse con vie di fatto mi disse: «Ebbene, giacchè lo vuoi tienlo pure quel piccolo cane», e se ne partì sghignazzando.

Prima di sera il povero bimbo volava al cielo. Il suo corpo mutilato e coperto di fiori sembrava quello di un piccolo martire della prima era cristiana raccolto sull'arena dalla pietà dei fedeli.

P. Luigi Roteglia Miss. Ap.

UN' OCA

Si moriva dal freddo! Da 20 giorni stavo sui monti del Sud e, girando da una Cristianità all'altra, invece di scaldarmi accumulavo nelle ossa un vero magazzino di ghiaccio. Una mattina, dopo d'aver finito le funzioni in chiesa, uscii fuori e prima di prendere il mio caffè (una scodella d'acqua bollente con un po' di zucchero) andai nel cortile per fare due salti! Il B. Cottolengo faceva dei salti per altri motivi, io li facevo per mettere in circolazione un po' di sangue. Un gruppo di ragazzi, appena mi videro, s'avvicinarono e:

— Padre, giù nel fiume ci sono le oche selvatiche! andiamo a pigliarle?

— Benone, andate pure e portatene una anche a me! Affè mia che la faccio bollire nel miglio tutta intiera.

— Anche colle penne?

— Sicuro, anche colle penne!

— Ma noi non abbiamo il fucile!!

— Io l'ò!

— Allora, vieni anche tu?

— Lasciatemi bere la mia acqua calda.

— Sì, sì, poi andiamo!

Ristoratomi per bene, presi il fucile e andai. Oltre ai ragazzi erano già pronti anche i vecchi. I cinesi sono veramente fanciulloni! Tutti mi seguirono giù per la china fino alle rive del fiume.

— Padre, eccole là! Vedi come sono grosse!?

— Ma sono dall'altra parte. Se le uccido chi andrà a pigliarle?

— Non temere, andiamo anche tutti.

— Padre, fa presto, se no, volano via!

— E' appunto quello che voglio io.

— Ah, tu non vuoi ucciderle?

— Sì voglio, ma preferisco ucciderle quando si alzano perchè così ne avremo più d'una.

Non avevo finito di parlare che il ragazzo si getta nell'acqua e si sforza d'arrivare alle oche. Queste che già avevano al-



Cina. — Una chiesetta sulle rive del Fiume Giallo.

lungato il collo si alzarono e volarono verso la riva opposta. Io non potei azzardare il colpo; però due di quelle povere bestie, non si sa il perchè, si divisero dal gruppo e volarono verso di me! Quando furono sul fiume proprio sopra il ragazzo che ritornava alla sponda sparai ed una cadde nell'acqua. La meraviglia fu grandissima ed in un istante una diecina di ragazzi si gettarono nel fiume per raccogliarla!

— Ora basta! Siete tutti bagnati e prenderete un malanno! presto, correte a riscaldarvi.

In casa si accese della paglia e si fece del gran fumo! Mentre Lorenzo stava spiumando l'oca dal collo lungo, un uomo che riconobbi subito per un bonzo, venne da me e:

— Padre, come mai tu, buono come sei, ti permetti di uccidere le oche?

— Per la semplice ragione che mi piacciono più del miglio.

— Tu non conosci la grande dottrina?

— Qual'è la grande dottrina?

— La legge di Budda l'illuminato!

— Oh, non la conosco; vuoi tu, istruirmi?

— Lo sapevo che tu sei ignorante e sono

venuto ad illuminarti perchè tu non commetta più tali peccati.

— Grazie, comincia subito.

— Ecco; il grande illuminato, Budda, ci ha insegnato che l'uomo, sacco di peccati, quando muore viene giudicato e a seconda dei suoi meriti o demeriti rinascerà in questa vita sotto diverse forme! nascerà uomo illustre, o mandarino, se avrà vissuto bene, contadino od ignorante se avrà pochi peccati, donna se sarà stato debole, serpente se non avrà ubbidito alle regole monarchiche, pavone o tacchino se sarà stato orgoglioso e superbo, bue od asino se avrà rubato o defraudato la mercede agli operai! od oca se non sarà stato fedele alla famiglia, ecc.

— E come potrà rinascere?

— Il Dio d'oltretomba, vicino alla sala del giudizio tiene la ruota della «metempsicosi» e finito il giudizio l'individuo viene spinto là dentro dai satelliti. Nella ruota si compie in un istante la metamorfosi e si esce a seconda della condanna del Giudice.

— Sicchè, l'oca che ho ucciso potrebbe essere nientemeno che un povero uomo che abusò della fedeltà famigliare?

— Nè più, nè meno!

— Allora io ho compiuto un omicidio?

— E' così!

— Dunque sono degno d'un grave castigo?

— Tu sei troppo intelligente, non oso affermarlo.

— Con questa tua grande dottrina, l'asinello che mi ha portato ieri su questi colli non sarebbe che un povero uomo che ha rubato?

— Sicuro! così lui, lavorando, viene a rimborsare od a rifare il danno recato, vita natural durante!

— In questo caso, io non potrò mangiare quell'oca benedetta!?

— Sono sicuro che non lo farai!

— Senti mè ora caro amico! io ti assicuro che tutto quello che mi hai raccontato è una favola! Non c'è un filo di vero! Tu sei stato ingannato e continui a vivere nel tuo inganno!

— Padre, come mai osi dire così?! Noi cinesi crediamo questo da 20 e più secoli e tutti i grandi letterati e filosofi l'hanno creduto devotamente.

— Questo no, caro! Dei vostri letterati e

filosofi i più grandi hanno negato e combattuto la tua dottrina.

— Ah, io questo non lo so!

— Se tu non lo sai, io lo so benissimo e se vuoi ti porto i pezzi più importanti di questi filosofi che io stimo assai.

— Credo che tu Padre ti sbagli!

— Senti; dice il grande Neouyang-siou, che tu spero conoscerai! Facciamo comprendere la pura verità al popolo e la dottrina falsa del Buddismo non troverà più accesso nel cuore dell'uomo.

E più avanti dice ancora: «Da quanto tempo è che nell'impero vi sono dei fanulloni, dei palandrini? è solo da che abbiamo ricevuto in casa la dottrina falsa del Buddismo. I bonzi ne sono un esempio. Le nostre armate non vincono più, i nostri soldati non sono più bravi, perchè? Perchè la funesta dottrina del Buddismo ha avvilito la nostra razza. Tutti i mali vengono dal Buddismo».

— Padre, come mai tu sai queste cose? Io non le ho mai udite, io credo siano false.

— Se vuoi, io ti darò il libro e potrai leggere coi tuoi occhi.

— Io non so leggere; me lo farò leggere da un mio amico.

— Bravo, io non insisto sulla falsità della tua grande dottrina, e non voglio portarti altri filosofi che gridano forte contro la tua ruota della metempsicosi, solo ti dico che io sono così sicuro che l'oca non è che un essere destinato dal vero Dio al servizio dell'uomo, che oggi la mangerò col mio miglio.

I povero bonzo, restò assai male. L'avevo io disilluso nella sua fede? no! non ne aveva mai avuto di fede! Io sapevo che di nascosto se la passava bene alle spalle della ruota di Budda!

Ritornò a casa, mogio mogio, e sono certo che non andò neppure a cercare l'amico per farsi leggere il libro del filosofo. I cristiani, che avevano inteso tutta la conversazione, quando videro il povero bonzo ritornare sui suoi passi lo guardarono con compassione e pregarono per la sua conversione.

Alle 12 precise l'oca in un guazzetto di miglio fumava sulla mia stuoia entro un ciottolone di terra hera!

P. Pelerzi M. A.



Cina. — Ingresso ad un cimitero privato.

Il vecchio filosofo

Relazione del P. L. Magnani, M. A.

Lo chiamano così, perchè la leggenda racconta che nacque già vecchio, con barba e capelli bianchi. Di fatto, però, la storia è muta sulla vita di questo uomo, una delle poche teste metafisiche cinesi, le cui idee ebbero ed hanno tanta influenza sul pensiero e sulla morale dei suoi connazionali. Ad ogni modo, pare che la sua esistenza, certa, la si debba racchiudere tra il 570 e il 490 av. C. Fu impiegato d'archivio alla corte dei Tcheou, ma poi, disgustato e addolorato per i gravi disordini che laceravano la Cina anche a quei tempi, abbandonò l'ufficio e scomparve verso l'Ovest da cui non fu visto ritornare.

Quando e dove e come sia morto, non lo si sa con esattezza.

Laotse, o il vecchio filosofo, lasciò una opera autentica, scritta di suo pugno, piccola di mole, e che compose dietro preghiera d'un suo amico, ufficiale militare e custode del passo importante che metteva in comunicazione la Cina propriamente detta con le steppe dell'Ovest abitate da nomadi. In quest'operetta, specie di te-

stamento spirituale, è racchiuso tutto il sistema filosofico, morale, sociale e politico del taoismo.

Va subito detto che la comprensione del testo cinese, è di una difficoltà estrema, data la concisione inimmaginabile dello stile e il significato tutto speciale che prendono i vocaboli e le frasi in bocca al maestro.

Lo scritto in parola ha per titolo: «Tao-te-King» cioè: «Trattato del Principio e della sua azione».

A torto, quindi, fu tradotto e si traduce: «Trattato della via e della virtù» come vedremo più sotto.

L'impero ai tempi di Laotse.

L'impero cinese a quei tempi era in piena anarchia, il potere imperiale ridotto a zero, le guerre si succedevano senza interruzione volute dai tanti signorotti per i propri interessi privati. Il popolo veniva condotto al macello come bestiame, senza alcuna preparazione militare; nei

campi, abbandonati da anni, crescevano gli sterpi, per cui, chi scampava la morte in battaglia, la trovava poi a casa per fame. Tuttavia questo periodo di decadenza ha dato i più grandi pensatori cinesi, cioè Laotse e Confucio, Yangtchou e Meiti, Li-tse, Tehoangtse, Mongtse. Taoismo, Confucianismo, Fatalismo. Altruismo, i Legisti, tutto è sorto in questo bruttissimo periodo storico. Tutte queste scuole, va riconosciuto, erano nate con l'intenzione di metter termine ai molti mali che laceravano la nazione. Si voleva raggiungere lo stesso scopo battendo vie diverse, magari contraddittorie, e non si capì, o non lo si volle capire, che tanta confusione di idee e di metodi era appunto una delle cause, e non l'ultima, dei mali che si volevano guarire. Perchè le idee non restano sempre nel campo speculativo ma è natura loro, presto o tardi, di ripercuotersi sulla vita pratica. Laotse, che non era tempra di lottatore ostinato come il suo contemporaneo Confucio, disperando della salute nazionale, si ritirò dal mondo e scrisse il suo libro che potrebbe essere chiamato, «Trattato dell'indifferentismo più elucido»

Il culto ufficiale ai tempi di Laotse.

Il culto ufficiale della nazione ai tempi di Laotse, quello ereditato dalle due Dinastie precedenti e mantenuto abbastanza puro da infiltrazioni eterogenee, era una forma di teismo se non proprio di monoteismo.

Il cielo, l'essere supremo, l'imperatore dell'alto, concepito sotto forme antropomorfe molto vicine agli usi umani ma senza i difetti degli uomini, regge e governa con poter assoluto gli uomini e le cose. Egli è il padrone dell'universo, tutti gli esseri dipendono da lui, nessuno escluso.

Egli tutto vede e tutto ode, tutto regge e a tutto provvede, premia e castiga con giustizia, fa fiorire i regni e li distrugge soprattutto se, chi ne è capo, è di condotta sregolata e viziosa. Egli è immutabile, non lo si può ingannare, nè si compie nulla contro la sua volontà sovrana. «Guai a colui che osasse rendersi nemico il cielo, dice Confucio, perchè non avrebbe più a chi raccomandarsi!»

Ma il sovrano dell'alto non governa e

regge direttamente, personalmente il mondo, lo fa a mezzo del binomio cielo-terra e delle cinque potenze: acqua, fuoco, legno, metallo e terra, le quali, producendosi o distruggendosi a vicenda, o trionfando l'una dell'altra con moto continuo, sono la causa immediata di tutti i fenomeni fisici e morali. Al sovrano dell'alto non sacrificava che l'imperatore in persona, suo legato in terra nel governo degli uomini, tanto che, chiunque avesse solo attentato a questo diritto inviolabile veniva tosto punito come colpevole di lesa maestà, e la caduta d'una dinastia imperiale era segnata negli Annali ufficiali con la frase di rito, che il cielo aveva passato ad altri il diritto e la facoltà di fargli i sacrifici. Questa brevissima esposizione di culto ufficiale, metterà meglio in evidenza l'opera demolitrice, ma nuova, del pensiero del vecchio filosofo.

Il « Taoismo », il « Grande Principio universale ».

Il dottissimo P. Leone Wieger (la cui opera classica sul Taoismo mi fu di guida nella compilazione di queste note) ha emesso l'opinione che la dottrina professata dal Taoismo non sia un trovato completamente originale di Laotse. Sembrerebbe che il vecchio filosofo ne abbia trovato gli elementi, i principii, nell'archivio imperiale di cui era impiegato, e precisamente nei carteggi delle relazioni che giungevano alla capitale dall'India o dai popoli confinanti con l'India.

Una frase dell'Indice letterario ufficiale della Dinastia Han 202 A. C., 220 dopo C. (con un interregno di 17 anni dall'8 al 25 d. C.) parrebbe esplicitamente confermare quest'opinione. Non entro nel vivo della questione per mancanza di maggiori prove, quindi, sino a prova contraria, sto con tutta la tradizione cinese unanime nell'attribuire a Laotse la paternità del Taoismo.

Ammesso pure che Laotse abbia avuto dei precursori (ed è la cosa più naturale quando si tratta di grandi scuole filosofiche), resta però sempre il fatto che la codificazione, la sistemazione delle idee taoistiche è opera tutta personale di Laotse. Quindi, la responsabilità di queste idee e

del male che hanno fatto e fanno è tutta sua e non di altri.

Il nome «Taoismo» deriva dal carattere «Tao» che, etimologicamente e nel sistema del nostro filosofo, vuol dire «Principio» e solo in senso secondo «dottrina» «via», ecc.

Cosa sia realmente questo «Principio» per Laotse è difficile dirsi, perchè Laotse stesso lo descrive con tante reticenze d'espressione, con tante velature e mezzi termini, per cui, invece di balzarne l'idea chiara, non fa che complicarla maggiormente. Laotse, forse, usò questi mezzi termini per prudenza, per non avere cioè noia dal governo imperiale, perchè le sue idee filosofiche-religiose ne venivano a scalzare il culto ufficiale.

Comunque sia il «Principio» di Laotse è un essere, un quid esistente, avanti tutti i tempi e tutte le cose e che fu sempre. E' immobile, produce e regge ogni cosa, è infinito nelle sue perfezioni, onnipotente, ineffabile. Ma non è un qualche cosa di distinto, non ha una persona a sé, non è personale, come facilmente saremmo portati a crederlo dopo la prima lettura delle parole con cui Laotse lo descrive. Questo ce lo dice chiaramente Tehoangtse (morto attorno al 320 A. C.), uno dei santi padri del Taoismo. Nell'universo, dice Tehoangtse, tutto avviene come se vi sovrastasse un vero governatore universale, ma la di cui personalità sfugge alla nostra constatazione. Questa ipotesi esplicante i fenomeni può essere accettata a condizione però che non si faccia di questo governatore universale una personalità distinta. Laotse non asserisce questo apertamente, lo lascia capire quando, con una frase di dieci caratteri, dice: «Io non so (il Principio) di chi sia figlio (da chi abbia origine), ma parrebbe sussistere avanti il Signore del Cielo.» Così, con un condizionale prudenziale, viene a negare ogni valore al «Signore del Cielo» personale di tutta la tradizione filosofica religiosa della Cina ufficiale. E, quindi, anche il suo «Principio» non doveva essere nella sua mente un essere personale. Che poi questo «Principio» si identifichi con la natura stessa panteismo), o non sia che una legge necessaria, fatale, cieca, per cui l'universo esiste così come esiste, senza un principio e un fine alla

sua ragione d'essere, tutto questo può interessare sino ad un certo punto per la comprensione religioso-morale di Laotse. Perchè, stabilito, l'ateismo di Laotse, non farà poi meraviglia se c'imbatteremo nell'epicureismo e nel cinismo più ributtante. Questo non sarà che una conclusione logica di quello. Ma un passo alla volta.

La virtù del Principio, cioè la sua proprietà ad agire, è immortale, non è suscettibile di diminuzione nè d'aumento e nemmeno può cessare. Spera sempre con modo uguale. E Laotse dice che questa virtù d'agire, è la madre misteriosa degli esseri e il suo duplice modo d'operazione è l'origine del cielo e della terra, dell'universo. Ma va notato che tutti gli esseri sono prodotti dal Principio universale per emanazione e per modo che restano, rispetto al Principio produttore, come tentacoli del medesimo e da lui inseparabili. E' quindi della stessa natura del Principio e, quindi ancora, privi di personalità individuale, oggettiva.

Un paragone, molto banale, mi pare possa rendere l'idea, secondo Laotse, della comparsa e scomparsa degli esseri dal teatro dell'esistenza, cioè della vita e della morte in genere degli esseri viventi. Sia un enorme polipo che possa emettere e ritirare nel sacco del suo corpo un'infinità di tentacoli tenendo presente che tutti questi tentacoli esistono, sia pure sotto diversa forma, contemporaneamente al polipo stesso. Con lui incominciarono ad essere e con lui, caso mai, e solo con lui potranno scomparire. Da ciò si comprende come la loro comparsa esterna non costituisca un aumento della sostanza del corpo polipolare, come la loro rientranza nel medesimo non ne importi una diminuzione. Ma si capisce subito anche che, per essere così fatti, non esista tra loro reale distruzione di persona, nè una vera vita, nè una vera morte, ma che tutto si riduce ad aspetti transitori del Principio generatore il quale, unico, sussiste realmente senza poter morire o cessare.

La vita e la morte non sono che fenomeni e non realtà oggettive.

Un essere oggi si mostra sotto questo aspetto, domani rientrerà nel gran tutto per ricomparire poi, a caso, sotto uguale o diversa forma, dice Laotse: «Gli esseri

innumerevoli compaiono e scompaiono; pullulano e poi ritornano alla loro origine. Ritornare all'origine, vuol dire entrare in uno stato di riposo. Dal riposo tornano nuovamente in vita, e così di seguito, perpetuamente.» E questo trasformismo, questa metempsicosi scioglie il problema della vita e della morte per il Taoismo.

Due caratteristiche del Principio laoziano (e che vanno notate per la loro grande importanza nella morale pratica) sono 1.o che egli «agisce senza agire», cioè, dice Tchoangtse, è imparziale, indifferente, lascia andare le cose per il loro corso senza influenzarle in alcun modo; 2.o egli non è buono verso gli esseri singoli. Dice Laotse: «Il cielo e la terra (e per loro il Principio) non sono misericordiosi: essi trattano gli esseri come cani di paglia».

Per capire il valore di questa frase bisogna sapere che, in antico, i cinesi facevano precedere i cortei funebri da figure di cani fatti di paglia che avevano lo scopo di acchiappare le influenze malefiche che si fossero incontrate lungo il percorso. Finito il funerale, questi cani venivano distrutti perchè ormai inutili, mentre prima erano custoditi con cura in vista del servizio che dovevano compiere. In altre parole Laotse vuol dire che il Principio produce e distrugge gli esseri secondo la opportunità, a seconda dell'interesse generale dell'universo dicono i commentatori ortodossi.

E così fa il saggio, applica subito Laotse. «Il saggio non è misericordioso col popolo, ma lo tratta come un cane di paglia».

(continua).

QUA E LÀ

La morte del Cardinale Giovanni Cagliero - Primo missionario in Patagonia e primo Vescovo salesiano.

Il Cardinale Giovanni Cagliero è spirato la mattina del 28 Febbraio alle ore 3,30.

La sua morte fu inaspettata: la malattia non prometteva una fine così improvvisa. Chi era più vicino a lui e chi lo conosceva, ha appreso la notizia col più vivo dolore.

Giovanni Cagliero è uno dei più grandi nostri Missionari. La sua vita avventurosa di apostolo del Signore è una delle più belle e richiamate peregrinazioni dell'Immortale Massaia.

La sua opera civilizzatrice è colossale e ricorda quella combattuta sulle Coste d'Africa dal grande Lavigèrie.

Prima di lui la Patagonia era la terra del mistero e della guerriglia. I suoi abitanti erano Indù formidabili ed armati che disputavano la loro terra e la vita a un esercito di bianchi, accampato sui confini.

Ora tutti i Patagoni sono Cristiani, meno qualche famiglia, randagia sui monti.

Hanno Parrocchie, Chiese, Collegi, Asili, O-

spedali, Associazioni varie, perfino edifici consacrati alla Cultura di scienze superiori.

Il Commercio e la religione fiorisce con sommo onore della Chiesa, dell'Italia di cui il Cagliero è figlio.

Ma l'opera del Missionario non si arrestò alla Patagonia. Argentina, Uruguay, Paraguay, Brasile, Chili, Colombia, Equatore, Perù, Bolivia, Messico, Venezuela, Terra del fuoco, Terra degli Ivaros e del Coroados sono altrettanti passi del grande Apostolo.

Il Generale Roca, Presidente della Repubblica Argentina, chiamava il Cagliero «Il Civilizzatore del Sud».

La luce dei buoni, ora è l'aureola gloriosa del grande Missionario scomparso.

La Morte del decano dei Vescovi in Cina

Monsignor Paolo Maria Reynaud dei signori della Missione resse con zelo apostolico per 32 anni il suo Vicariato del Tchekiang, guadagnandosi meritatamente la pubblica stima.

Minato dal male contratto in Missione venne in Italia a Roma per la visita ad limina.

Ma il male si aggravò ed andato a Parigi morì nella Casa di S. Vincenzo de Paoli, alla cui Congregazione egli apparteneva.

Per i suoi meriti Monsignor Reynaud nel 1919 veniva dal Pontefice Benedetto XV innalzato alla dignità di Assistente al soglio Pontificio, dopo essere stato nel 1918 decorato dal Governo Cinese della Commenda dell'Ordine della *Spiga d'oro* in riconoscenza della generosità verso gli inondati del Nord della Cina.



Giappone. — L'ammiraglio della « Jule Ferry » col cappellano.

Contro la campagna anticristiana

PEKINO

Un decreto pubblicato il primo aprile prescrive ai Governatori civili e militari della provincia di reprimere la campagna anticristiana che giudica dannosa al paese.

Perchè pregate la Madonna?

Un catechista della mia Missione, venuto a disputa con alcuni compagni aderenti al protestantesimo, fu subito affrontato, manco a dirlo, sul terreno della divozione a Maria SS. — Gli dissero: — Perchè Voi cattolici pregate la Madonna? Forse che Iddio non è bastante a darci tutte le grazie di cui abbiamo bisogno? Non è forse una ingiuria che fate a Dio? — Il catechista rispose, intavolando questo gustoso dia-loghetto:

— Dimmi, amico mio, quando tu, un mese fa, eri a Nairobi alla scuola del protestante, mi scrivi una lettera: ti ricordi?

— Me ne ricordo benissimo; e con questo?

— Te lo dirò, prima rispondimi ancora: quella lettera tu la terminavi con queste parole: « Prega per me il Signor Nostro Gesù Cristo »; Vero?

— Verissimo, essendo ch'io son solito terminare così tutte le lettere.

— Alla buon'ora; intanto eccoti caduto in una marchiana contraddizione.

— Ed io invece non vedo alcuna contraddizione. Forse che ti dicevo di pregare per me la Madre di Gesù?

— Ebbene la contraddizione te la faccio veder io; essa sta qui: che tu ti raccomandi alle *mie* preghiere e poi ridi di noi che ci raccomandiamo alle preghiere della Madre di Dio; tu stesso sei solito dire agli uomini: pregate per me; e poi ridi di noi che diciamo alla Madonna, la quale è più buona e più potente degli uomini: prega per noi: tu credi che gli uomini possano aiutarci con le loro preghiere presso il trono di Gesù Cristo, e poi ridi di noi che crediamo che Maria SS. possa aiutarci ugualmente colle sue preghiere. Hai capito?

L'amico aveva capito troppo bene.

(Un Missionario della Consolata).

Un'ammenda superstiziosa

Ecco come il R. P. Van Muyen dei PP. Bianchi ci mostra quanto sia di impedimento alla diffusione del Vangelo, la superstizione africana.

Rosa (di Kirando) accompagna il fratello e



Cina. — Lo scalpellino.

la sorella verso Tabora. A quattro giorni da Urwira, si fermano presso dei conoscenti. Qui la sorella di Rosa dà alla luce una bambina; ma la nascita di questa creaturina è ritenuta come di cattivo presagio.

Il fratello viene subito condotto davanti al Sultano del paese, e condannato a una ammenda di venticinque rupie.

Il nostro uomo, che non è ricco, promette di pagare al ritorno del suo viaggio, e lascia in

ostaggio Rosa. In capo a un mese, ritorna da Tabora con un po' di danaro, e vuole liberare sua sorella. Non potendolo nella notte seguente prende la fuga, lasciando Rosa alla sua sventurata sorte.

Passa un anno. Un cristiano della nostra stazione di Trewira, trovandosi in quei luoghi per affari, passa nel villaggio dove Rosa è ritenuta. Gli racconta il suo caso e aggiunge queste parole:

« Qui si sta decidendo di condurmi nel Uha per vendermi come schiava. Di, te ne prego, ai Padri di Urwira di liberarmi. »

La cosa presentava più di una difficoltà. Il luogo in cui si trovava la prigioniera non era sul territorio della missione: Mi portai al confine delle mie terre, e inviai uno dei miei uomini a dire al Sultano che venisse a trovarmi con Rosa. Passarono quattro ore. Verso sera si sentì un piccolo rumore di rami, e noi scorgiamo Rosa. Ma essa non è sola! Il Sultano l'accompagna, e con lui un gran numero di satelliti.

Gli parlo a lungo, e per finire, gli dichiaro altamente che io, Europeo, non posso lasciare passare questo fatto senza renderlo noto all'autorità militare del paese a meno che non rinvi subito Rosa a Kirando.

Si vide allora una certa inquietudine apparire sui volti dei miei nemici. La banda si sparpaglia, tiene consiglio. Riesco a capire qualche parola.... Europeo!.... militare.... rupie!.... Finalmente riimbarcazione generale, rumore di rami, poi silenzio. Ma Rosa resta, piena di gioia, con noi, e prende l'indomani la via della missione.

Divertimenti esotici

Sentite come i Mori si divertono con gli ippopotami dei loro laghi: — aspettano il momento in cui questi animali, che sono anfibii, stanno in acqua. Uno incomincia a zuffolare... ed ecco emergere alla superficie dell'acqua le enormi teste che si avanzano a guisa di barche. Il moro seguita a fischiare, come farebbe un pastore per radunare il suo gregge, e tutti gli ippopotami delle vicinanze vengono a galla per divertire il pubblico: alcuni gettano in aria una colonna

d'acqua, altri emettono cupi gridi come di un tamburo battuto. Il moro prende allora una pelle di capra, l'assicura alla punta della lancia e sventolandola come una bandiera, grida a pieni polmoni.

Questi gridi e movimenti piacciono tanto agli ippopotami che anch'essi fanno delle capriole leggere e piacevoli. Si spara loro una fucilata, ed essi non se ne danno per intesi; ma se la palla ne ferisce uno, subito sono presi dalla paura, scompaiono immediatamente sott'acqua e non si lasciano più vedere per tutto il giorno.

Eroismo di un Missionario

Nel Madagascar, in maggio, le piogge furono così copiose, che i fiumi divennero grossi e spaventosi.

Una barca che portava una famiglia intera, urtò, contro un albero, e i passeggeri precipitarono nell'acqua. Lontani dalla riva, in mezzo alla violenza della corrente, gridarono al soccorso. Il Missionario del luogo, il P. Gonneville, gesuita, non esitò a porre in rischio la propria vita. Si gettò in acqua, nuotò verso i naufraghi, e si sforzò di mettere a posto la barca. Esortò e aiutò gli sfortunati a mantenersi nella loro posizione critica, e rimase cinque ore nella corrente, finchè i vicini con delle piroghe poterono venire a salvarli.

Troppa grazia...

Una buona vecchia si presenta al Missionario: « Padre, battezzami. Ho sessantaquattro anni e voglio farmi cristiana... ».

— Ma... come vuoi che ti battezzi? Sai tu almeno se hai un'anima?

« Io? non solo ne ho una, ma tre!... ».

— Hai tre anime? Allora... quale devo battezzare?

« Tutte tre! »

— Oh no! Io non posso battezzarne che una »

« Non confonderti, Padre; cerca l'a migliore e battezzala. »

Il Missionario condusse la povera vecchia dalle suore, che si presero la cura di insegnarle quale delle tre anime fosse la buona e l'unica!

Con approvazione ecclesiastica

Guglielmo I. 200, Tondi Giulia I. 5, Fattori Ida I. 10, Baiardi Rosa I. 10, Paciello Vito I. 10, Casali Maria Vaccari I. 10, Fiorini Maria I. 20, Astegiano D. Bartolomeo I. 13, Ricci Sebastiano I. 20, Marano Michele I. 5, Bellini Linda I. 30, Guglielmin D. Giovanni I. 10, Torri D. Giuseppe I. 10, Mangordi Ester I. 20, Viola D. Giovanni I. 25, Donarini D. Luigi I. 10, Melegari D. Luigi I. 10, Ruggiri Ebe I. 10, Anna Vecchi Guidotti I. 10, Gonzati Emma I. 10, Contessa Maria Caumont Caimi I. 10, Cattibini Alfonso I. 45, Bucchi D. Paolo I. 10, Cattafovi D. Emilio I. 10, Manassero avv. Francesco I. 10, Belduzzi Baldi Luisa I. 10, Dell'Avversana can. D. Luigi I. 10, Bozzoni Beppino I. 10, Rossa D. Giovanni I. 15, Ruggero can. Raffaele I. 50, Fanny Jona ved. Almasi I. 50, Bassani Basilio I. 10, Campanini Luisa Barchz I. 20, Marcone Edmondo I. 10, Luti Tecla Mortelli I. 5, Bonvitali Angiolina I. 5, Vallone Antonia I. 5, Fabbrini Adele I. 20, Pandullo Clementina I. 5, Chiaverano Teol. D. Giuseppe I. 15, Vian Francesco I. 10, Costellotti D. Achille I. 15, Altissimo Maddalena I. 20, Malucelli D. Luigi I. 20, Illuminati D. Filippo I. 25, Gianetti Giuditta Cortelli I. 50, Tesei Virginia I. 10, Taddeucci Adele I. 10, D'Amico Angelica I. 25, Riva Giuseppe I. 20, Ventre Antonio I. 10, Guido Donati I. 15, Dolza Camillo I. 25, De Godenz Rosa I. 20, Gabrielli Margherita I. 5, De Angelis Cav. Francesco I. 15, Dall'Asta Annetto I. 5, Quaretti Mons. Guglielmo I. 10, Magnanelli Prof. Raffaele I. 10, Mariani Virginia I. 10, Caprara D. Augusto I. 10, Nicoli Maria Arbasino I. 5, Salassi Regina I. 10, Nicolasi D. Placido I. 10, Coniugi Costa I. 10, Del Bue Teresa I. 20, Roteglia Rodolfo I. 20, Colla Paride I. 10,

S. INFANZIA

Ridolfi Vincenzo (*Nazarena Maria Teresa*) I. 25, NN. (*Clelia e Monella*) I. 50, Urtoler Giuseppina I. 20, Susini Rosa (*Lamberto*) I. 25, Suore Giuseppine - Poggio S. Marcello (*Maria Immacolata*) I. 25, Lorenzetti D. Egidio (1.o Giovanni, 2.o Augusto, 3.o Teodolinda,

4.o Caterina) I. 100, Circolo Missionario Sem. di Palermo (Antonio) I. 25, Bimbi del Dott. Paolo Roteglia (Vittorino) I. 25, Bonaffini Martinez Flavia I. 10, Conti Rina Zari (Claudia) I. 25, Suor Brambilla Ernesta (Giovanni, Mario) I. 25, Cocconcetti Giuseppe (Immacolata, Lucia) I. 25, Sup. Figlie della Croce Chiavenna (Grassi Ester) I. 25, Fazzini Caterina defunta a mezzo Perego D. Giuseppe (Caterina) I. 30, Dal Maso D. Cherubino (Luciano, Riccardo), I. 25, Nosengo Gesualdo (Clara Pierina) I. 25, Prada Vittorio (Clementina) I. 100, Corradini Antonietta I. 25, Bambini Istituto S. Ilario - Trento (Teresa) I. 25, Dalla Bida Teresa (Gordano) I. 25, Bottozzi Giovanni (Maria) I. 25, Spertini Eugenia (Eugenia) I. 50, Martinez Flavia Bonaffini I. 5, Rozzi Teresa Zappi I. 50, Iovene cav. Francesco (Salvatore, Maria) I. 25, Borgero D. Delfino (1.o Antonio, 2.o Andrea, 3.o Delfino, 4.o Agnese) I. 100, Miani D. Pietro I. 25, Campani Meschiari I. 25, Poighi Maria (1.o Filippo, 2.o Luigia) I. 50, Cracco Gian Battista (Giuseppina) I. 25, Urbani Lina (Giovanni) I. 25.

PRO CLERO INDIGENO

La Federazione Giovanile Cattolica di Parma per il mantenimento di un Chierico del Seminario indigeno di Mons. Luigi Calza:

Circolo Giov. Cattolico - Sala Baganza I. 20; Circolo «P. Del Piano» - Roccabianca I. 15; Circolo Giov. Cattolico - Langhirano I. 15; Circolo «Silvio Pellico» - Colorno I. 150; Circolo «S. Sebastiano» - Mezzano Rond. I. 40; Circolo «S. Giuseppe» - Traversetolo I. 103,10; Circolo Giov. Catt. «D. Villa» - Parma I. 17; Circolo Giov. Cattolico - Casaselvatica I. 175; Circolo Giov. Cattolico - Vigheffio I. 45; Circolo Giov. Cattolico - Mozzano I. 10; Circolo «Nicolò Marchese» - Parma I. 250; Circolo «Juventus Nova» - Berceto I. 143; Circolo «S. Sirio» - S. Sirio I. 34; Circolo Giovanile Cattolico - Costellonchio I. 100; Circolo «Dante Alighieri» - Fontanelle I. 40; Circolo «SS. Trinità» - Parma I. 80.

**Guardate tutti l'ultima pagina di copertina, e....
affrettatevi: è un nuovo libro, bello, utile,
interessante, del P. Eugenio Pelerzi.**

L'EREMITA DEL MONTE SACRO



P. EUGENIO PELERZI - MISSIONI ESTERE - PARMA

Nuovo romanzo storico del P. E. Pelerzi delle Missioni
Estere di Parma.

— L. 4,00 —